

Nessuno è profeta in patria

di Marco Andina

30 Gennaio 2022 – ordinario – IV

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Nei vangeli di Marco e di Matteo il ministero pubblico di Gesù inizia a Cafarnao, viceversa nel racconto di Luca comincia a Nazareth. L'evangelista Luca, scegliendo di far iniziare la missione di Gesù a Nazareth, lo fa per una precisa ragione teologica e non biografica. Nazareth è la patria di Gesù, dove ha trascorso la sua infanzia e la sua giovinezza e dove è da tutti conosciuto. Inoltre utilizzando un paragone tra la propria situazione e quella dei profeti Elia ed Eliseo, Gesù accosta Nazareth all'altra patria più grande: l'intero Israele. Di fronte allo stupore dei suoi concittadini che progressivamente si trasforma in palese ostilità, Gesù proclama in modo solenne un principio generale: *«In verità io vi dico: nessun profeta è bene accetto in patria»* (Lc 4,24). Il rifiuto di Gesù, operato dai suoi concittadini, anticipa il rifiuto finale, patito da Gesù, da parte di tutto il popolo d'Israele. All'uscita dalla sinagoga di Nazareth è già chiaramente segnalata la volontà di ucciderlo: *«All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempiono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù»* (Lc 4,28-29). Questa volontà omicida si attuerà qualche anno dopo a Gerusalemme.

Stupisce l'improvviso passaggio dall'ammirazione allo sdegno degli abitanti di Nazareth nei confronti di Gesù. Analizzando il testo si nota che la meraviglia e l'ammirazione per Gesù si trasformano repentinamente in sdegnosa ostilità nel momento in cui la gente comincia a dire: *«Non è costui il figlio di Giuseppe?»* (Lc 4,22). A differenza del racconto di Marco e Matteo, questa domanda retorica non esprime la presunzione dei cittadini di Nazareth di conoscere già tutto di lui dal momento che è cresciuto in mezzo a loro. Insinua invece la pretesa di quella gente di avere diritti speciali, un trattamento di assoluto favore rispetto a tutti gli altri. Se Gesù ha

compiuto molti miracoli a Cafarnao, a Nazareth deve compierne di nuovi e più clamorosi. Conoscendo bene i pensieri del loro cuore, il Maestro dice: «*Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!"*» (Lc 4,23). Il messaggio inviato ai suoi concittadini è più o meno questo: "Voi avete l'ingiustificata pretesa che io pensi prima di tutto e soprattutto a voi. Prima di occuparti di quelli di Cafarnao o degli stranieri o addirittura dei peccatori, pretendete che mi occupi di voi e compia miracoli solo per voi. Se farò questo si potrà eventualmente discutere della vostra disponibilità a diventare miei discepoli. Questa pretesa è assurda in quanto nasconde una scarsa disponibilità ad accogliere la mia persona e le mie parole. Voi dovrete essere in una condizione privilegiata per convertirvi, per riconoscere la verità delle mie parole. Invece siete interessati soltanto ai privilegi e ai vantaggi che vi potrei garantire se accettassi le vostre condizioni e le vostre richieste". Per far capire bene la sua posizione Gesù fa riferimento a due episodi dell'Antico Testamento, dove rispettivamente il profeta Elia e il profeta Eliseo compiono miracoli a favore di persone straniere: la vedova di Sarepta e Naaman il Siro. Anche Elia ed Eliseo non trovarono in Israele vedove o lebbrosi disposti a fidarsi di loro. La fede autentica la trovarono fuori da Israele.

Questa scena programmatica ci aiuta a leggere la costante preoccupazione di Gesù a non farsi rinchiudere in un mondo troppo piccolo. Fugge ogni tentativo dei suoi di confinarlo nel loro piccolo mondo per difendere i loro privilegi. La verità irrinunciabile è un'altra: se gli abitanti di Nazareth non servono a tutti gli abitanti di Israele, e a sua volta il popolo d'Israele non serve a tutti i popoli, Nazareth e Israele non servono a niente. Per servire a tutti gli abitanti d'Israele e a tutti i popoli è indispensabile non chiedere nuovi segni, ma decidersi ad accogliere Gesù con il desiderio che la sua persona e il suo messaggio possano raggiungere tutti. Vengono in mente le dichiarazioni di Paolo e Barnaba, nella sinagoga di Antiochia di fronte alle contestazioni dei giudei: «*Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio ma, poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani*» (At 13,46).

Il rischio di comportarsi come gli abitanti di Nazareth e come la gran parte d'Israele è anche per la Chiesa tutt'altro che remoto e assume diverse forme. L'insistenza con cui papa Francesco invita la Chiesa ad uscire dalle sacrestie, ad essere una Chiesa in uscita verso le periferie del mondo, esprime la sua ferma volontà di opporsi a questo rischio. Ci sono i cristiani che cercano un prete tutto per loro; cercano una comunità in cui si stia bene insieme; cercano un catechismo dove i figli possano trovare quell'educazione religiosa che in casa pare impossibile dare; cercano una Chiesa sempre pronta a soddisfare i servizi di volta in volta richiesti. La serenità e il benessere spirituale, insieme alla pronta risposta a tutte le loro richieste, diventa il grande criterio per apprezzare il ruolo della Chiesa e della religione. Viceversa poco o niente s'interrogano su come una comunità cristiana possa essere attrattiva per le persone che non la frequentano o la frequentano solo occasionalmente. Non s'interrogano sulle scelte che bisognerebbe fare perché Gesù Cristo e il suo vangelo possano effettivamente raggiungere quelli che sono distanti, quelli che sono in ricerca, quelli che sono in difficoltà, quelli che vivono nelle periferie esistenziali. Molti cristiani non s'interrogano neppure su ciò che manca alla loro conversione. Si sentono già cristiani e quindi non hanno bisogno di convertirsi. Facilmente giudicano la Chiesa e i fratelli, anziché domandarsi cosa possano fare per rendere più bella la loro Chiesa e per servire i loro fratelli.

Un rabbi, dopo aver insegnato per anni nelle scuole più prestigiose a studiosi e intellettuali, a un certo punto piantò tutto in asso e si mise ad insegnare per le strade a gente completamente ignorante. In più, celebrava le feste con sordi, ciechi e poveracci d'ogni genere. I suoi confratelli ne furono scandalizzati e decisero di chiedergli la ragione del suo comportamento. «Insegnare a persone intelligenti e colte – spiegò il rabbi – spesso è come lanciare frecce contro un gong. Le frecce rimbalzano e, al massimo, il gong dà un debole suono. Al contrario, come l'acqua immessa in un vaso di terra penetra lentamente nel coccio, ne assume un gustoso sapore e soddisfa veramente l'assetato, così il nostro insegnamento non solo è assorbito ma viene poi fedelmente trasmesso da ricettacoli apparentemente indegni agli occhi di molti».

P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1990, p. 130

Il rabbi di Nazareth non insegnò mai nelle scuole frequentate da ricchi intellettuali e non si spaventò vedendo che, in tutta la Palestina, i sapienti e i dotti non accoglievano la sua persona e il suo vangelo. Non furono molte le persone disposte a seguirlo nelle sinagoghe d'Israele, ancor meno furono i capi religiosi del popolo disposti a farsi suoi discepoli. Da autentico profeta non si scoraggiò e trovò molti discepoli

tra i poveri, gli umili, i semplici, le persone che socialmente non contavano nulla. Anche noi se vogliamo Gesù vicino, se vogliamo riconoscerlo come il profeta che illumina la nostra vita, dobbiamo abbandonare la pretesa di avere sempre nuovi segni da lui, dobbiamo desiderare che il vangelo possa essere annunciato a tutti. Il gioioso annuncio del vangelo a tutti non ci fa perdere dei privilegi, ci aiuta invece a comprendere meglio quale preziosissimo tesoro sia. Ci aiuta anche a rendere più trasparente e generosa la nostra vita cristiana, perché l'annuncio sia credibile, perché i lontani non si sentano giudicati o comunque emarginati, ma attratti dalla vita buona e serena, nostra e delle comunità cristiane.